

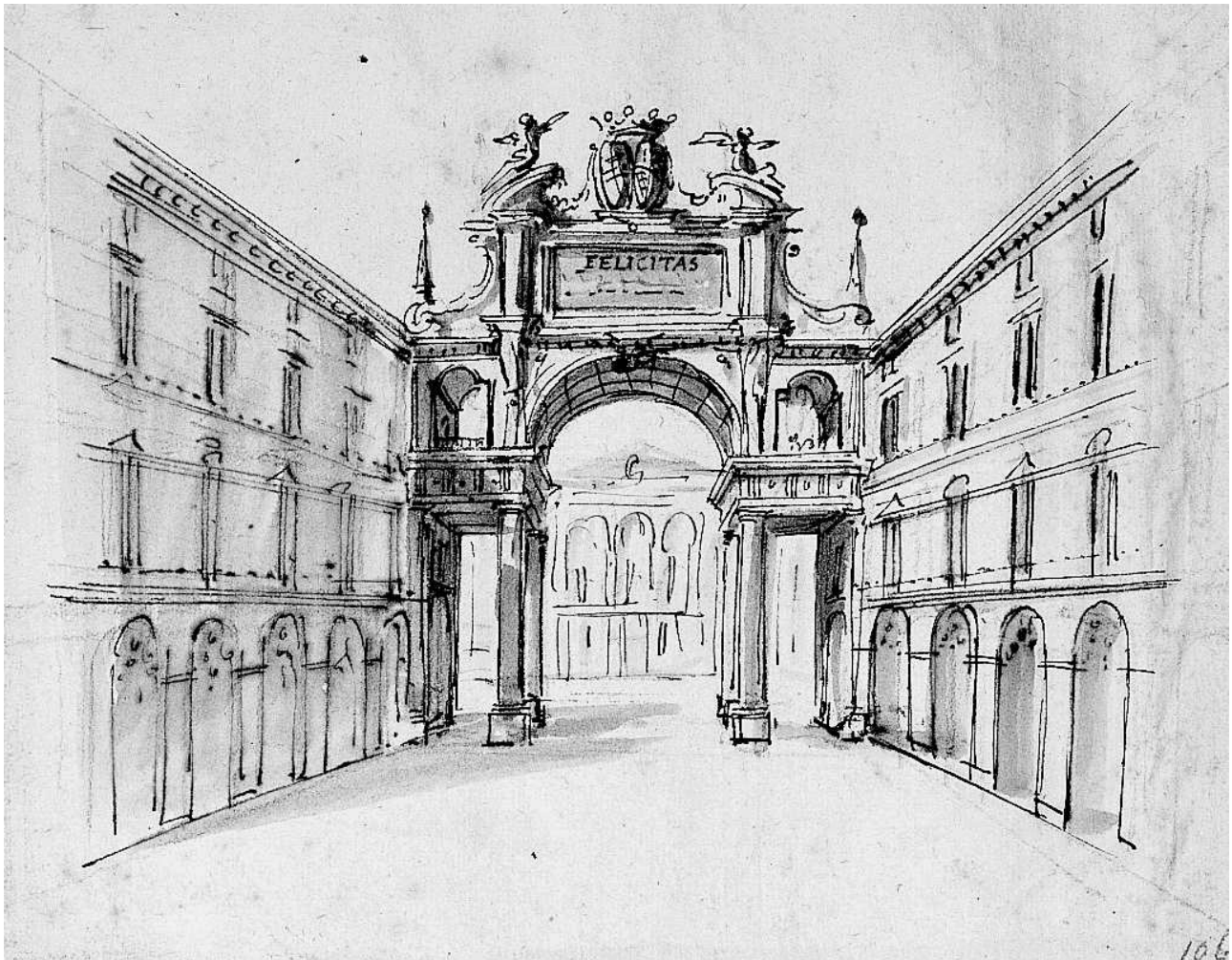


 La Venaria Reale

**LA CITTÀ NEL SETTECENTO.
SAPERI E FORME DI RAPPRESENTAZIONE**

**Convegno annuale della Società italiana di Studi sul Secolo XVIII
in collaborazione con il Consorzio «La Venaria Reale»**

**Reggia di Venaria, 27 - 29 maggio 2010
Aula magna della Fondazione Centro Conservazione e Restauro**



Andrea ADDOBBATI (Università di Pisa)

La nascita del «rifiuto»: la gestione dell'igiene urbana a Livorno e Pisa

Quando nasce l'idea del rifiuto come costo economico? All'incirca con la rivoluzione industriale, e comunque tutte le volte, che in un modo o nell'altro si esce dall'autarchia agraria. Il mondo rurale non conosce il *rifiuto*, così come lo intendiamo oggi. Tutto è riutilizzato, messo a valore reinserendolo nel ciclo naturale. Di conseguenza, il rifiuto non è un costo, ma una risorsa. Il ribaltamento della prospettiva, per la città di Pisa, si situa in età napoleonica. Il tentativo di concedere in appalto a un privato la ripulitura dei pozzi neri scatenò una rivolta generale. L'amministrazione francese cala dall'alto uno strumento di gestione della pulizia urbana elaborato in contesti economici più avanzati, e Pisa, che è invece una città non città; o anche una città ruralizzata, comunque strettamente legata alla circostante economia agricola, si ribella. Il rifiuto, che per i francesi è solo un costo pubblico, rappresenta invece per i privati cittadini una risorsa: gli inquilini lo vendono agli ortolani, e lo scalano dal costo dell'affitto. L'appalto avrebbe inciso perfino sui livelli della rendita immobiliare. Diversa la situazione di Livorno, città moderna e mercantile, dove l'appalto per la ripulitura dei pozzi neri esiste almeno dal tempo della Reggenza lorenese. Ma Pisa, è una città agricola, gli orti si spingono ben dentro la cerchia muraria, ed hanno occupato tutto lo spazio lasciato libero dal declino demografico che dura almeno da tre secoli.

Andrea Addobbati è ricercatore di storia moderna dell'università di Pisa. Si occupa principalmente di storia economica e sociale. È autore di una monografia su *La festa e il gioco nella Toscana del Settecento* (Pisa, 2002) e di un volume sul commercio marittimo e i mercati assicurativi in età moderna dal titolo *Commercio, rischio, guerra* (Roma, 2007). Ha curato con Giuseppe Lo Castro il volume *La cucina moderna di Monsieur Guazzetto : ricette dal Settecento* (Pisa, 2006). Tra i suoi interessi più recenti, la questione dell'emancipazione degli ebrei a fine Settecento e i flussi migratori in età moderna, con particolare riguardo ai lavoratori delle valli alpine e al loro inserimento nelle economie urbane.

Paola BIANCHI (Università della Valle d'Aosta)

Conservazione e modernità:

il binomio corte-città attraverso il prisma dell'Accademia Reale di Torino

Una delle più ricche guide di viaggio del Settecento, il *Voyageur français ou la connaissance de l'ancien et du nouveau monde* (Paris, 1772-79, 26 voll.), opera dell'abate Joseph Delaporte, insisteva sul binomio antico-moderno. Si trattava di un tema – la ricerca delle rovine e, insieme, l'attenzione per vari aspetti della modernità – che segnò il viaggio di formazione per tutto il XVIII secolo. Le città italiane del Settecento erano rappresentate convenzionalmente come luoghi dell'antico. Eccezione quasi unica fu Torino, che nella letteratura di viaggio compariva come città italiana del moderno. Il tema di questo intervento si colloca nell'intersezione fra storia della corte, storia delle élites e storia del *grand tour*, argomenti che la storiografia recente ha riscoperto, senza tuttavia soffermarsi molto sull'osmosi dei modelli culturali. Nel caso torinese non sono mancate ricerche volte a far interagire gli ambiti politici e sociali, ma in modo antinomico: municipalità *versus* corte, «partito di corte» *versus* «partito degli avvocati burocrati» (o «partito boginiano»). Né si è trascurato di leggere la corte sabauda del secondo Settecento come luogo di apertura alla modernità, in particolare a quella cultura illuministica che era stata tradizionalmente esclusa dalle matrici del riformismo sabauda, individuando nell'Accademia delle Scienze (accademia scientifica inizialmente privata e successivamente istituzionalizzata) il luogo in cui l'aristocrazia di corte avrebbe avuto modo, nell'età di Vittorio Amedeo III, di interagire coi saperi delle scienze esatte. Gli elementi di modernità che saranno qui indagati non nascevano dalla città in senso stretto, né da cenacoli *savants*, bensì dalla corte, dalla sua struttura istituzionale e dalle reti di patronage che ne erano emanazione e che, insieme, la sorreggevano. Fra gli spazi della corte, quello che più di altri costituì un perno nella progressiva trasformazione della pratica del *grand tour* in Italia fu l'Accademia Reale. Grazie al consolidamento della sua fortuna, dalla fine del Seicento a tutto il Settecento, essa divenne un'istituzione cosmopolita capace di attrarre gentiluomini provenienti da diverse aree europee. Accademia Reale e la corte divennero, così, in simbiosi, un'importante sede di formazione alla politica e alla diplomazia, percepita da molti come espressione del moderno. Il fenomeno ebbe, dalla prospettiva della storia urbana, un riflesso sull'immagine di Torino, contribuendo ad arricchire le pratiche della sociabilità aristocratica: dagli anni Trenta l'Accademia Reale offrì, infatti, la possibilità non solo di accedere ai corsi dell'Ateneo e, poi, delle scuole d'artiglieria, ma di assistere alle stagioni teatrali, di partecipare ai salotti e alle varie occasioni di socialità frequentate dagli inviati stranieri. Dalla prospettiva della storia della corte, lo stesso fenomeno mostra che, all'interno di uno spazio percepito spesso come fattore di conservazione dell'antico regime esistevano spinte al confronto, allo scambio e alla circolazione di esperienze, chiaramente intese come moderne.

Dottore di ricerca in Storia della società europea (Storia moderna) all'Università di Torino, Paola Bianchi è ora ricercatrice di Storia moderna presso l'Università della Valle d'Aosta. Si occupa di storia sociale e istituzionale e, più di recente, di storia militare e della società di corte. Fra le sue pubblicazioni, oltre a numerosi saggi, si possono ricordare: *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento* (Torino, 2002) e *Cuneo in età moderna. Città e Stato nel Piemonte d'antico regime* (Milano, 2002), scritto con A. Merlotti. Ha curato i volumi: *Gioco, società e culture in Europa e in Italia fra Sette e Ottocento* (Alessandria, 2001), con A. Merlotti; *L'affermarsi*

della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna (Torino, 2006), con L.C. Gentile; *Il Piemonte in età moderna. Linee storiografiche e prospettive di ricerca* (Torino, 2007); *Il Piemonte come eccezione? Riflessioni sulla «Piedmontese exception»* (Torino, 2008); *Le strategie dell'apparenza. Cerimonie e società alla corte dei Savoia, XV-XVIII secc.* (Torino, 2010), con A. Merlotti; *Caccia e cultura nello Stato sabauda. XVI-XVIII secolo* (Torino, in corso di stampa), con P. Passerin d'Entreves. Fa parte del Comitato scientifico della collana «Guerra e pace in età moderna. Annali di storia militare europea» e con E. Stumpo e D. Maffi ne ha curato il primo volume: *Italiani al servizio straniero in età moderna* (Milano, 2008).

Nadia BOCCARA (Università della Tuscia, Viterbo)
Identità e alterità nel viaggio di due persiani a Parigi

Nadia Boccara insegna Filosofia Morale presso l'Istituto di Scienze Umane e delle Arti della Facoltà di Lingue e Letterature straniere moderne dell'Università della Tuscia di Viterbo. È autrice di numerosi studi fra cui il volume *Il buon uso delle passioni. Hume filosofo morale: una biblioteca possibile* (Napoli 1999, trad. fr.: Parigi, 2006). Ha curato, fra l'altro, *Filosofia e letteratura tra Seicento e Settecento* (Roma, 1999); *Il teatro delle passioni: ragione e sentimento nell'età moderna* (Viterbo, 2003) con Letizia Gai; *Filosofia e autobiografia : studenti in viaggio nelle «Lettere persiane»* (Viterbo, 2004) con F. Crisi; *Viaggi e paesaggio* (Viterbo, 2005); con G. Platania. Con F. Crisi ha scritto *In viaggio verso casa. Dalle immagini del romanzo alle parole della filosofia* (Roma, 2008)

Paolo CORNAGLIA (Politecnico di Torino)

Torino nel Settecento e la sua immagine perfezionata. Ripasmazioni urbanistiche, vedute incise, matrimoni dinastici tra corte e città.

Per Torino il Settecento si aprì con il terzo ampliamento della città, deciso, su basi militari e urbanistici, da Michelangelo Garove tra 1702 e 1712. Con esso la forma della città si completò, compiendo la mandorla bastionata già suggerita nelle tavole del *Theatrum Sabaudiae*. Iniziò, così, per la capitale del Regno un processo di perfezionamento della sua immagine di sede della regalità attraverso l'architettura. Filippo Juvarra prima e Benedetto Alfieri poi, tra 1714 e 1767, modificarono il tessuto della città storica, creando, secondo principi di crescente razionalità, nuovi fulcri del potere regale. La facciata di Palazzo Madama, realizzata nel 1718, per esempio, fu pensata come un segnale forte del potere regio nel luogo più centrale della città. Anche la parte più antica di Torino, basata sul tracciato romano reso angusto e irregolare nei secoli successivi, fu sottoposta alla razionalità degli ampliamenti seicenteschi. Il potere sabauda si manifestò – in forme ancor più pervasive che negli altri stati europei - nella pianificazione dello sviluppo urbano, nella regolarità delle facciate continue che mettono in secondo piano le individualità dei palazzi, nella ridefinizione aulica dei propri luoghi centrali. La città si presentò, così, *en capitale*, portando a compimento, con un linguaggio architettonico innovato, un disegno urbanistico impostato sin dagli anni di Carlo Emanuele I. Di tale realtà, costituiscono uno specchio puntale e preciso le nuove vedute della città che integrano e sostituiscono il ponderoso lascito del *Theatrum*, nonché l'iconografia legata ai matrimoni dinastici ed alle relazioni politiche internazionali intrecciate con essi dalla dinastia. Non a caso, Carlo Emanuele III affidò alle vedute e ai disegni di Stupinigi, ai rilievi di Venaria Reale, il ruolo di documento della raffinatezza e del tenore di vita della corte, inviandoli nelle altre capitali. Attraverso l'immagine della corte e della sua civiltà, la città si presentò nuova, aggiornata, pronta ad accogliere voyageurs come Elisabeth Vigée le Brun, che, a Torino nel 1789 in fuga dalla Rivoluzione, scriverà : «La città è di per sé molto bella; le strade sono tutte perfettamente allineate e le case edificate con grande regolarità». Una regolarità insieme prodotto ed immagine del *ben regolato* assolutismo sabauda.

Paolo Cornaglia, architetto, Dottore di ricerca in Storia e critica dei Beni architettonici e ambientali con uno studio sui palazzi reali a Genova e Torino in prima Restaurazione, diplomato all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi con un mémoire sull'uso sociale dello spazio nelle residenze di corte in Piemonte nel Settecento, è ora ricercatore presso il Dipartimento Casa-Città della II Facoltà di Architettura di Torino. Titolare dei corsi di Storia del Giardino e di Storia dell'architettura e del paesaggio, svolge attività di ricerca e ha pubblicato articoli, saggi e monografie sul tema della residenza nobiliare e di corte in Piemonte dal Seicento all'Ottocento, focalizzando gli ambiti dell'architettura, della distribuzione, della decorazione e dei giardini, con particolare attenzione al giardino alla francese. Svolge stabilmente attività di consulenza per le Soprintendenze competenti nell'ambito degli studi promossi in relazione alla tutela e al restauro delle residenze sabaude, in particolare per quanto riguarda la Villa della Regina, i Giardini Reali e il parco di Moncalieri. Nell'ambito del Progetto La Venaria Reale è stato membro dell'Equipe di monitoraggio dei cantieri, del Gruppo di lavoro per i giardini della Reggia e della Struttura per l'allestimento del percorso di visita, di cui è attualmente consulente. Per l'inaugurazione della

Venaria Reale ha curato la sezione *Architettura* della mostra apertasi il 12 ottobre 2007 dal titolo *La Reggia di Venaria e i Savoia. Arte, magnificenza e storia di una corte europea*. Tra le pubblicazioni si segnalano: *Giardini di marmo ritrovati, La geografia del gusto in un secolo di cantiere a Venaria Reale, 1699-1798*, Lindau, Torino, 1994, 2006²; *Princes, princesses et leurs appartements à la cour royale de Turin*, in *Lorsque l'enfant grandit. Entre dépendance et autonomie*, a cura di J.-P. Bardet, J.-N. Luc, I. Robin-Romero e C. Rollet, Parigi 2003, pp. 183-202; *Il Palazzo Reale di Torino: architettura e decorazione per le funzioni di una reggia barocca*, in *Atlante tematico del Barocco in Italia. Residenze nobiliari. Italia settentrionale*, a cura di M. Fagiolo. Roma 2009, pp. 34-43.

José Miguel DELGADO BARRADO (Universidad de Jaén)

El proyecto de fundación de las nuevas poblaciones de Sierra Morena de Carlos III de España. De la imagen del poder a la crítica de la oposición política

En el siglo XVIII español, como en el resto de Europa, aparecieron los elementos ideales y soñados de las ciudades ilustradas. Las fundaciones de nuevas ciudades no fue una excepción. Sin embargo, este espíritu ilustrado idealista y quimérico también defendió lo racional y la realidad práctica de los proyectos, desde el pensamiento crítico emanado desde el gobierno o la oposición política a las reformas. Estas visiones de una misma realidad, en este caso de las fundaciones de las nuevas poblaciones creadas por Carlos III en Sierra Morena a partir de 1767, son tanto las imágenes del poder como de la crítica política, que compartieron dos importantes elementos: la variedad de fuentes empleadas para defender cada una sus posturas; y la importancia de sus protagonistas, ya sean desde la alta administración de la Monarquía, personajes de prestigio y marcado carácter, aventureros, viajeros, etc.

José Miguel Delgado Barrado, es profesor titular de Historia Moderna en el Departamento de Antropología, Geografía e Historia de la Universidad de Jaén. Su formación académica e investigadora se ha desarrollado en la Universidad Complutense de Madrid, en el Consejo Superior de Investigaciones Científicas de Madrid, en el Instituto Universitario Europeo de Florencia (Italia) y en la Universidad Nacional de Educación a Distancia de Madrid. Sus líneas de investigación se han centrado en el pensamiento político y económico en España, Europa y América en la Edad Moderna, especialmente durante el siglo xviii. Algunos resultados de estas investigaciones están recogidos en media docena de libros como autor y coordinador, y más de una treintena de comunicaciones y ponencias. Entre sus obras podemos destacar *Fomento portuario y compañías privilegiadas*, csic, Madrid, 1998; y varios trabajos sobre la figura de José de Carvajal y el reinado de Fernando vi, como los titulados *José de Carvajal y Lancáster. Testamento político o idea de un gobierno católico (1745)*, Córdoba, 1999; *El proyecto político de José de Carvajal. Pensamiento y reforma en tiempos de Fernando VI*, csic. Madrid, 2001; y con José Luis Gómez Urdáñez (Coords.) *Ministros de Fernando VI*. Córdoba, 2002. Y más recientemente ha publicado *Aquiles y Teseos. Bosquejos del reformismo borbónico (1701-1759)*, Granada, 2007; y

Quimeras de la Ilustración (1701-1808). Estudios en torno a proyectos de hacienda y comercio colonial, Universidad Jaime I. Castellón, 2009.

Paola Irene GALLI MASTRODONATO (Università della Tuscia, Viterbo)
La Parigi insurrezionale: visioni dal basso e dall'alto in alcuni romanzi tra il 1794 e il 1800.

Si presenteranno alcuni brani tratti dai romanzi di Pigault-Lebrun, Regnault-Warin, Sénac de Meilhan, Helen Maria Williams, Fiévée, Mme Guénard de Méré, Helen Craik, Elizabeth Inchbald, che mettono in scena la rappresentazione della capitale francese in quanto teatro del dramma collettivo rivoluzionario e delineano le diverse interpretazioni storiografiche di quegli eventi.

Paola Irene Galli Mastrodonato, si è laureata in Lingue presso l'Università di Roma "La Sapienza" e ha conseguito il Ph.D. in Letterature Comparete presso l'Università McGill di Montréal (Canada). E' attualmente ricercatrice confermata di Lingua Inglese presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università della Tuscia, Viterbo. Si è spesso occupata di scrittori, scrittrici e tematiche del Settecento, nei volumi *La rivolta della ragione, Il discorso del romanzo durante la Rivoluzione francese* (Congedo 1991) e *Storia della vita e tragica morte di Bianca Capello: Genesi di un racconto di successo del Settecento* (Nicompi 2009), ed in numerosi saggi di comparatistica e storiografia letteraria. Ha scritto su Edgar Allan Poe, Henry James, E. M. Forster, E. Salgari (diversi saggi e recensioni, e il volume a sua cura, *Il tesoro di Emilio: Omaggio a Salgari*, Bacchilega 2008), e su problematiche di letteratura popolare e postcoloniale (si segnalano i volumi *Ai confini dell'Impero: Le letterature emergenti*, Vecchiarelli 1996, e *Geo-Grafie: Percorsi di frontiera attraverso le letterature*, Vecchiarelli 1999). Ha scritto e pubblicato sul drammaturgo anglo-quebecchese David Fennario (*Il teatro politico di David Fennario, Oèdipus* 2002, traduzione e cura di Balconville e *La morte di René Lévesque* di David Fennario, Sette Città 2005) e sulla letteratura e la poesia anglo-canadese.

Lavinia GAZZÈ (Università di Catania)

Lo spazio urbano di un aristocratico del XVIII secolo: il plastico di Domenico Gargallo

Nel corso del XVIII secolo si definisce una lettura e rappresentazione dello spazio urbano di Siracusa sempre più accurata che assume anche le forme di pregevoli e dettagliati plans-reliefs. Partendo dall'analisi di un plastico ligneo della città commissionato, su modello di quello del duca di Noja, da Domenico Gargallo nel 1773, si propone una lettura *politica* e *privata* della città e dei suoi protagonisti, seguendo lo sguardo dell'aristocratico siracusano.

Dottoranda di ricerca presso l'Università di Catania, Lavinia Gazzè è bibliotecaria e membro del Consiglio direttivo della Società siracusana di storia patria. È autrice di diversi saggi e del volume *Carlo Broggi. Ingegnere Siracusano*, Siracusa 2009. Ha curato, inoltre, il catalogo *Il territorio disegnato : mappe, carte e disegni dell'Archivio di Stato di Siracusa*, Siracusa, 2006.

Corinna GUERRA (Università di Bari «Aldo Moro»)

La chimica al servizio della città: Napoli

Il contributo delle discipline scientifiche alla vita cittadina può assumere forme assai diverse, alle volte anche difficilmente riconoscibili ed inoltre, a seconda del caso, rivelarsi più o meno vantaggioso. Con questa comunicazione si intende illustrare in quali modi la chimica permeasse la vita di Napoli nel XVIII secolo, in considerazione anche della specificità di questa scienza che si istituzionalizzò proprio al tramonto di tale secolo. Facendo riferimento a materiali di ricerca, luoghi fisici e contesti sociali differenti si mostreranno alcune delle molteplici modalità di utilizzo del sapere chimico per la gestione di aspetti dell'economia urbana e fondamentale a servizio dei cittadini napoletani. Ci si soffermerà sul fenomeno delle scuole private di chimica presso le spezierie cittadine, dove avevano luogo spettacolari dimostrazioni pubbliche di chimica pratica, che probabilmente presso l'Università erano poco frequenti, per carenza della necessaria strumentazione di laboratorio. Infatti erano proprio i professori universitari che pubblicizzavano i loro studi privati mediante gli «avvisi» sulle gazzette, nelle quali si davano anche informazioni sui fenomeni vesuviani. Inoltre, grazie alle analisi chimiche la cittadinanza poteva beneficiare delle acque minerali disponibili ed avvalersi di preparati terapeutici vendibili presso le spezierie supervisionate dall'*Almum chemiatrorum collegium*. Ci si propone lo scopo di descrivere, con l'ausilio di alcuni esempi significativi, come e quando i chimici influenzassero con le loro ricerche la vita «nella città» partenopea basandoci sulle fonti bibliografiche ed archivistiche finora raccolte.

Corinna Guerra (1984) è laureata in Filosofia presso l'Università di Bari. Attualmente è dottoranda presso il Centro Interdipartimentale di Ricerca «Seminario di Storia della Scienza», dove svolge studi sull'introduzione della rivoluzione chimica lavoisieriana nel Regno di Napoli nella seconda metà del XVIII secolo. Ha presentato diverse comunicazioni in convegni nazionali ed internazionali ed è coautore di tre capitoli del volume L. L'Abate, P. De Giacomo, M. Capitelli, S. Longo (eds.), *Science, Mind, and Creativity: The Bari Symposium*, New York, Nova Science Publishers, 2009.

Antonio GURRADO (Voltaire Foundation, Oxford)

Immagini e progetti di città: sperimentazioni, utopie e rivoluzioni. Istituzione cristiana e città del deismo nell'ultimo Voltaire

L'Histoire de l'établissement du Christianisme, l'ultima grande opera religiosa di Voltaire terminata nel 1777 e pubblicata postuma nel 1785, ha un approccio essenzialmente storico. Su ventisei capitoli, i primi ventuno sono dedicati al progresso del Cristianesimo da Gesù a Giuliano l'Apostata, coprendo poco meno di quattro secoli in un dettagliato «tableau des superstitions humaines». Negli ultimi cinque capitoli il taglio dell'opera cambia radicalmente: il tema non è più il Cristianesimo in sé ma «le bonheur de la société». Si verifica un salto temporale grazie al quale Voltaire si volge alla contemporaneità. Questo cambiamento si spiega soltanto con un mutato obiettivo: dal ventiduesimo capitolo Voltaire abbandona le vesti dello storico e indossa quelle dell'utopista, dichiarando di ricercare «une religion qui rassemble au meilleur gouvernement politique». La religione per Voltaire ha sempre e anzitutto un valore sociale, essendo «ce qui unit davantage les hommes; le mot seul de religion l'indique: c'est ce qui lie, quod religat»; in base a questo valore sociale essa va soppesata e giudicata di volta in volta. Né Voltaire concepisce società, grande o piccola, che possa fare a meno della religione, valore aggiunto e minimo denominatore di ogni comunità. Nel Francese di Voltaire il termine établissement indica sì l'istituzione, la diffusione, il progressivo stabilirsi di una religione o di un governo ma anzitutto la realizzazione di un edificio o meglio ancora di un agglomerato urbano. Negli anni in cui lavorava all'*Histoire*, Voltaire faceva comunemente riferimento a «mon petit établissement de Ferney» e si dichiarava contento di «finir ma vie par l'établissement d'une colonie assez florissante». Appare chiaro che gli ultimi capitoli della *Histoire* vadano letti in quest'ottica: non solo come ennesima ripresa della propaganda in favore della tolleranza ma come istruzioni in vista dell'istituzione e della costruzione di una comunità deista, allo scopo di «établir une société vertueuse dans quelque canton de la terre». I ventuno capitoli storici sono la *pars destruens*, in cui Voltaire smonta pezzo per pezzo l'edificio del Cristianesimo; i capitoli conclusivi sono la *pars construens*, in cui Voltaire preserva ciò che del di esso «pouvait être utile», indica la tolleranza quale «principal remède contre le fanatisme», offre la controprova degli eccessi della superstizione e significativamente culmina in un elogio del deismo di cui traccia le caratteristiche essenziali, vere e proprie istruzioni per l'uso. L'utopia di Voltaire è un'utopia concreta perché il fondamento teologico del deismo, e ciò che lo rende auspicabile, è una ragione politica. Una società di deisti è ideale per il semplice fatto che vivere fra loro è «plus raisonnable et plus consolant». Gli ultimi capitoli dell'*Histoire de l'établissement du Christianisme* spostano l'accento dell'opera verso la parola centrale del titolo. Con questo testo, forse mal riuscito e ripetitivo ma sicuramente ordinatissimo nella struttura del progetto che lo sostiene, Voltaire intende delinare la società politico-religiosa alla quale aveva anelato per quindici anni. Come tale, l'*Histoire* può essere assimilata a due grandi utopie che Voltaire custodiva gelosamente nella sua biblioteca, entrambe composte da autori prossimi alla morte: le Leggi di Platone e il De civitate Dei di Sant'Agostino. L'ultimo atto di Voltaire consiste nel riproporre su vasta scala ciò che aveva già tentato in miniatura nel suo *établissement* di Ferney: distruggere alle fondamenta l'istituzione cristiana per edificare sulle sue rovine la città del deismo.

Antonio Gurrado è Marie Curie Fellow presso la Voltaire Foundation, dipartimento della University of Oxford. Nel 2002 si è laureato in filosofia presso l'Università degli Studi di Pavia in qualità di alunno del Collegio Ghislieri e nel 2007 ha discusso la tesi di dottorato *Teocrazia e monarchia ebraiche: Voltaire fra religione e politica* presso la Scuola Internazionale di Alti Studi in Scienze della Cultura della Fondazione San Carlo in Modena. Ha pubblicato *Sei ebrei contro un cristiano: il problema Voltaire da Hertzberg a Schwarzbach* in "Studi filosofici" (n.28, Napoli 2005) e *Voltaire l'apologeta, Voltaire l'iconoclasta* in "Studi settecenteschi" (n.26, Pavia 2006). Per il progetto de *Les Oeuvres Complètes de Voltaire* ha curato l'edizione critica in lingua inglese della *Lettre sur le Messie* (vol.49A, Oxford 2010), del *Sermon du Rabbin Akib*, de *Les dernières paroles d'Epictète à son fils* e della *Histoire de l'établissement du Christianisme* (in corso di stampa).

Enrico IACHELLO (Università di Catania)

Identità urbane nella Sicilia del Grand Tour

Come si costruisce un'immagine che esprime un'idea condivisa di città e al tempo stesso delinea i tratti specifici che individuano e distinguono un centro dall'altro, dotandolo di una propria fisionomia? Questa è la domanda da cui prende avvio il nostro intervento che presta particolare attenzione, appunto, ai processi di formazione e trasformazione della rappresentazione delle città siciliane. Ci si soffermerà, in particolare, sulle descrizioni dei viaggiatori francesi, ma potrebbe benissimo trattarsi di inglesi, di tedeschi o di altra nazione europea: il racconto di viaggio ha dimensioni internazionali e consente di collocarsi al punto di incontro (o scontro) degli schemi differenti che convergono nel costruire una rappresentazione europea. Più che di riflessioni "scientifiche", ristrette ad alcuni ambiti professionali, le descrizioni delle città siciliane da parte dei viaggiatori hanno il valore di immagini condivise dalle élites europee. Lo scopo di ricostruire le categorie interpretative alla base delle letture delle città siciliane tra Sette e Ottocento. Cercheremo di ricostruire i processi di formazione di schemi di percezione e di osservazione che nei loro mutamenti, nelle loro giustapposizioni o contraddizioni, determinano l'immagine delle città isolate. Si tratta di immagini strettamente legate alle idee che della città hanno le élites siciliane. Il ritratto diviene quasi un autoritratto. L'immagine della città «vista da fuori» nasce così dall'incontro tra sguardo dall'esterno e sguardo dall'interno.

Enrico Iachello insegna Metodologia della ricerca storica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, della quale è attualmente preside. È autore di numerosi studi fra cui i libri *Stato unitario e disarmonie regionali: l'inchiesta parlamentare del 1875 sulla Sicilia* (Napoli, 1987); *La città del principe e del vulcano: rappresentazioni e identità urbane di Catania, 16.-19 secolo* (Catania, 2004); *Immagini della città, idee della città: città nella Sicilia, 18-19 secolo* (Catania, 1999). *La politica delle calamità: terremoto e colera nella Sicilia borbonica* (Catania, 2000). Ha curato diversi volumi, fra cui *I saperi della città: storia e città nell'età moderna* (Palermo, 2006); *Il mestiere dello storico: generazioni a confronto : omaggio a Giuseppe Giarrizzo* (Palermo, 2007). È stato, inoltre, curatore delle mostre e relativi cataloghi *I Borbone in Sicilia, 1734-1860* (Catania, 1998) e *L'isola a tre punte: la Sicilia dei*

cartografi dal 16. al 19. secolo (Catania - New York 1999). Suoi saggi sono apparsi in alcune fra le principali riviste storiche italiane ed europee, fra cui "Annales E.S.C.", "Quaderni Storici", e la "Rivista Storica Italiana".

C. Maria LAUDANDO (Università di Napoli «L'Orientale»)

«Londonscapes»: traffici e flussi della modernità nella metropoli settecentesca

Sulla scorta della nozione pluriprospectica di “scapes” avanzata da Arjun Appadurai per la nostra modernità, il *paper* intende discutere alcune rappresentazioni – testuali, visive e performative – della metropoli londinese nella fase cruciale del suo primo frenetico processo di modernizzazione tecnologica: la poesia urbana dove mobilità del mercato e mobilità sociale si sovrappongono affollando, inquinando e inondando ogni angolo, i *progresses* cittadini alla luce delle recenti riscritture postcoloniali e, infine, gli spazi e i ruoli aperti o preclusi all'*agency* femminile nel consumo delle lettere e delle belle arti. Londra si trasforma, si racconta e si mette in scena al centro di una rete di flussi e traffici – sia fisici e materiali sia finzionali e virtuali (non solo di informazioni e di idee ma anche di merci e di individui) – che impongono all'immaginario culturale dell'emergente nazione inglese (già proiettata in direzione dell'espansione imperiale) i caratteri femminili, tanto infidi quanto allettanti, della mobilità, della fluidità e della mutevolezza di mode e consumi sempre più voraci e incontrollabili – in un fitto intreccio di relazioni e transazioni con ogni forma di novità e alterità.

C. Maria Laudando è professore associato di Letteratura Inglese all'Università degli Studi di Napoli “L'Orientale”, dove ricopre anche la carica di presidente del Collegio di Area Didattica di “Lingue, Letterature e Culture” ed è membro del collegio dei docenti del dottorato in “Studi Culturali e Postcoloniali del Mondo Anglofono”. I campi privilegiati della sua ricerca sono la letteratura, la cultura e le arti del Settecento inglese (con un volume dedicato a Sterne, Parody, Paratext, Palimpsest, 1995, e la traduzione e cura del trattato di Hogarth, *L'analisi della Bellezza*, 2001); la scrittura femminile nel Novecento (*Le soglie della scrittura*, 1999) e diversi saggi su Shakespeare, la mostruosità nell'Inghilterra tardo-medievale, la Londra di Dickens e le teorie critiche sulla dislocazione e traduzione culturale (*L'intimità della traduzione*, 2010). Le sue pubblicazioni più recenti includono inoltre la co-cura del numero di «Anglistica» dedicato ai nuovi scenari culturali dell'India globalizzata (*Indiascapes. Images and Words from Globalised India*, 2008) e saggi su questioni di acculturazione sociale e sessuale nel Settecento inglese (*Al crocevia tra natura e cultura*, 2009) e su intertestualità e performance (*Kemp's Nine Days' Wonder: Intertextual Acrobatics between Stage, Pace and Page*, 2009).

María Amparo LÓPEZ ARANDIA (Universidad de Córdoba)

Describiendo la ciudad. Los libros de viaje como arma de justificación política en la España de la Ilustración

Nella Spagna del XVIII secolo, specialmente durante il regno di Carlo III (1759-1788), l'interesse dalla città riapparve con forza. Accanto a libri di viaggio di autori stranieri, comparvero lavori scritti o editi sotto il diretto patrocinio della Corona. Lo scopo era, innanzitutto, mostrare le necessità (o quelle ritenute tali) dei territori dello Stato, per indirizzare o giustificare gli orientamenti politici della Corona. È il caso di opere quali il *Viage de España*, di Antonio Ponz, scritto per ordine del procuratore pubblico del Consiglio di Castilla, Pedro Rodriguez de Campomanes, pubblicato nel 1772; dell'*Atlante Espanol ó descripción general de todo el Reyno de España* di Bernardo Espinalt, dedicato a Francisco Moñino, governatore del Consiglio delle Indie, pubblicato fra 1778 e 1795, e del *Retrato al natural de la ciudad y término de Jaén*, scritto da Jose Martinez de Mazas (1731-1805), con l'intenzione di giustificare la creazione d'una Società Economica Reale degli Amici del Paese.

María Amparo López Arandia, dottore di ricerca all'Università di Jaén, è ricercatrice all'Università di Córdoba. Ha studiato inoltre all'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi ed alla Scuola Normale Superiore di Pisa. È autrice dei volumi: *La Compañía de Jesús en la ciudad de Jaén: El Colegio de San Eufrasio (1611-1767)*, Jaén, 2005; *Rinascimento y Reformatio. El proyecto de Gutierre González en Jaén*, Jaén, 2007; *Poderosos y privilegiados. Los caballeros de Santiago de Jaén (ss. XVI-XVIII)*, Madrid, 2009.

Chiara LUCREZIO MONTICELLI (Università di Roma «Tor Vergata»)

Una polizia per Roma: un nuovo modello di controllo della città alla fine del Settecento.

Nel Settecento il discorso sulla città – e in particolare sulla capitale quale oggetto privilegiato di riflessione – conobbe una particolare declinazione tesa a porre l'accento sui pericoli e sulle paure derivanti da uno sviluppo urbano incontrollato. Sullo sfondo di questo immaginario – che segnò l'inizio di una polemica di lunga durata sulla degenerazione ambientale, igienica e sociale della città – si articolarono gli interventi concreti delle amministrazioni finalizzati a rispondere a tali preoccupazioni anzitutto attraverso l'allestimento di un nuovo modello di polizia. Il nesso, non solo semantico, tra la sfera d'azione della polizia e lo spazio della polis è stato già ampiamente discusso e indagato dalla storiografia che si è occupata di mettere a fuoco il momento di passaggio dalle dilatate e generiche funzioni svolte dalle polizie di antico regime, alla creazione di un'istituzione unica, statale e centralizzata incaricata di garantire l'ordine pubblico. E' questo il quadro problematico nel quale si colloca l'esperienza di Roma che, pur con le peculiarità presenti nell'assetto dello Stato guidato dal sovrano-pontefice, prese parte alla circolazione settecentesca di idee e di modelli mirati a rafforzare la sicurezza delle città. E' essenzialmente a partire dalla seconda metà del XVIII secolo che si avviò un concreto processo di riorganizzazione e centralizzazione del settore dell'ordine pubblico nella capitale da parte dei vertici pontifici, processo che conobbe una decisiva accelerazione con la Repubblica Romana. Alla questione d'una peculiare organizzazione territoriale della polizia si aggiunsero inoltre, nella capitale, i problemi collegati alla convivenza dei nuovi organismi con le più antiche magistrature municipali, in special modo con quelle ecclesiastiche incaricate di compiti di amministrazione e sorveglianza urbana. Sotto il profilo dell'innovativo rapporto tra polizia e territorializzazione l'esperienza repubblicana fu paradigmatica: contestualmente all'organizzazione della Guardia Nazionale venne introdotta una riforma amministrativo-territoriale attraverso cui si importava a Roma la suddivisione circoscrizionale francese in Circondari e Sezioni. A capo di ognuna di queste ultime fu collocato un Commissario di polizia, abolendo così qualsiasi traccia della precedente suddivisione in rioni della città in virtù di un intento pedagogico e razionalizzante. A fronte di un atteggiamento apertamente polemico nei confronti del precedente assetto topografico municipale, il rapporto con l'altra fondamentale forma di organizzazione urbana, legata al reticolo parrocchiale, fu viceversa volto ad un totale pragmatismo che finì per scavalcare ogni posizione di principio. Nell'allestire una polizia per Roma non si poté perciò prescindere dal prevedere un coinvolgimento attivo dei parroci che avevano per tutto l'antico regime assolto a funzioni di controllo del territorio e della popolazione. Quello che si venne a creare nel corso della Repubblica fu perciò una sorta di "doppio sistema": in subordine alla "ufficiale" ripartizione topografico-amministrativa repubblicana continuava a persistere una più sotterranea, ma non meno incisiva, geografia parrocchiale, moltiplicando così i punti di riferimento e i sistemi di orientamento della popolazione. La messa a punto di nuove forme di suddivisione topografica, la definizione delle procedure amministrative e burocratiche, l'individuazione

di una filiera istituzionale e delle relative attribuzioni delle autorità locali, tra fine XVIII e inizio XIX secolo, contribuì così a modificare profondamente e a lungo la fisionomia urbana, e le sue forme di rappresentazione.

Chiara Lucrezio Monticelli è assegnista di ricerca presso la cattedra di Storia Moderna dell'Università di Roma "Tor Vergata", si occupa di storia istituzionale e sociale della polizia, della criminalità e del carcere tra XVIII e XIX secolo. Dopo aver pubblicato diversi articoli su questi temi è attualmente impegnata nella stesura del libro tratto dalla sua tesi di Dottorato dal titolo *Le origini della polizia moderna. Strutture ecclesiastiche e nuovi sistemi di polizia nella Roma del primo Ottocento*.

Emma MAGLIO (Università di Bari «Aldo Moro»)

Progetti «spontanei» per una nuova città: il caso di Trani

Nel quadro generale del XVIII secolo, che vede affermarsi i grandi centri produttivi e le città-capitale, la situazione della penisola italiana segue un percorso peculiare. L'impulso riformatore promosso da Carlo di Borbone, che doveva partire da Napoli e raggiungere i territori del Regno, trova nelle province l'ostacolo dei particolarismi locali e del potere feudale. E' pur vero che la nuova situazione politica vede compiersi nel Mezzogiorno profonde trasformazioni territoriali: divengono preminenti le città costiere pugliesi in contatto con i grandi porti mediterranei europei; si realizzano nuove strade, ma il sistema viario esistente resta fortemente inadeguato. La Terra di Bari detiene il primato economico e politico: alle città regie di Barletta, Trani, Bari e Monopoli si aggiungono tra il XVII e il XVIII secolo Bitonto, Bisceglie, Modugno, Mola, Giovinazzo e Terlizzi. I centri, tuttavia, conservano dimensioni e caratteristiche che possedevano durante la dominazione spagnola, quelle cioè di piccoli borghi racchiusi da mura e privi quasi del tutto di estensioni *extra moenia*. Solo dopo la metà del XIX secolo le città pugliesi si espanderanno oltre le mura e lo faranno per la prima volta attraverso piani urbanistici. L'intervento intende affrontare il caso della città di Trani, esemplare dal punto di vista delle trasformazioni urbane settecentesche anche rispetto alla città capoluogo. Il Settecento rappresenta un momento cruciale per lo sviluppo economico e culturale della città. Ingegneri reali provenienti da Napoli progettano la sistemazione del porto e nuove strade extraurbane; infine, qui più che altrove, la spinta demografica porta un consistente sviluppo edilizio all'interno della cinta muraria. Il risultato è che la Trani settecentesca conta un numero straordinario di edifici specialistici, pari ad un quarto del costruito della città murata. L'elemento determinante, caratteristico di questa e di altre realtà simili, è che si tratta di palazzi non progettati *ex-novo* (come accadrà solo a partire dalla metà del XIX secolo), ma risultanti dall'aggregazione di tipi edilizi esistenti che, prima di specializzarsi in residenze più complesse e palazzi, acquistano un livello di complessità maggiore sviluppandosi in senso costruttivo e funzionale; mentre in altre aree culturali la casa signorile settecentesca acquista la propria autonomia in primo luogo strutturale, a Trani essa mantiene per tutto il secolo, tranne rare e tarde eccezioni, la continuità diretta con il tessuto che l'ha formata: un dato evidente tanto nell'irregolarità delle piante quanto nel diverso passo ritmico delle facciate, derivato da quello delle singole unità abitative

aggregate. La novità che anticipa la pianificazione ottocentesca, a partire da una medesima esigenza abitativa, consiste nella rigenerazione e nella ri-formazione del tessuto edilizio. Ma, mentre nelle grandi città italiane ed europee il Settecento è già la sede privilegiata per una concreta ed “intenzionale” progettazione di nuove parti di città *extra moenia*, lo spazio urbano delle realtà minori come Trani compie il proprio sviluppo assecondando, ancora, un processo “spontaneo” di adattamento delle case preesistenti, le quali si rifondono a formare i palazzi di nobili e mercanti. Questo determina la conquista di un crescente grado di complessità ed “organicità” nell’architettura della città storica.

Dopo essersi laureata in Architettura presso il Politecnico di Bari nel luglio 2007, dal 2008 è dottoranda in *Storia dell’Arte comparata, civiltà e culture dei Paesi mediterranei* presso il Dipartimento di Lingue e Tradizioni Culturali Europee dell’Università degli Studi di Bari), dove conduce una ricerca sulla storia urbana, le contaminazioni architettoniche ed artistiche tra Medioevo ed età moderna a Rodi. Ha partecipato nel 2008 al Convegno Internazionale di Studi *Felicità pubblica, felicità privata*, promosso dalla Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII, con un intervento dal titolo *Bellezza classica e felicità moderna: la Reggia di Vanvitelli tra artificio e natura*. Esercita la professione di architetto e nel 2008 ha collaborato al Progetto S.I.Ri.A.R. (Interreg III A – Grecia/Italia) per conto del Politecnico di Bari, nel quadro della realizzazione di una mappatura dei beni architettonici da tutelare nel territorio pugliese.

Andrea MERLOTTI (Reggia di Venaria – Ufficio Studi)

Corte e città in una capitale dell'assolutismo. L'immagine di Torino nella letteratura del Settecento

Poche realtà come Torino permettono di analizzare l'incidenza della corte sull'immagine della città. Tra fine Seicento e prima metà del Settecento i numerosi viaggiatori che attraversarono la capitale sabauda nell'ambito del Grand Tour si soffermarono quasi esclusivamente sulla corte e sui luoghi ad essa legati. Anche personaggi e famiglie da loro incontrati erano quasi esclusivamente membri dell'*entourage* curiale. La situazione iniziò a cambiare dalla metà del Settecento, quando la città iniziò ad avere una propria immagine almeno altra, se pur non alternativa, a quella della corte. Il matrimonio del duca di Savoia Vittorio Amedeo, nel 1750, per cui come racconta Casanova, «a Torino c'era mezz'Italia» e, tre anni dopo, le celebrazioni del tricentenario del miracolo del *Corpus Domini* furono il primo passo per l'affermarsi di questa nuova immagine della città. Non a caso, proprio allora fu pubblicata, nel 1753, la prima guida della città (la *Guida de' forestieri* di Giovan Gaspare Craveri). Nel ventennio successivo, l'immagine della corte e della città si separarono definitivamente. Un processo che fu ancor più chiaro dopo che Vittorio Amedeo III, a partire dalla sua ascesa al trono nel 1773, decise di trasferire la corte fuori città per un periodo di quasi sette mesi l'anno. La pubblicazione per i tipi della Stamperia Reale della *Nuova guida per la città di Torino* di Onorato Derossi, nel 1781, può esser letta come un implicito riconoscimento di questo processo. Ad esso va ricondotto anche l'affermarsi della *collina* e delle sue *cascine* come elemento identitario della città, testimoniata dalla pubblicazione fra 1790 e 1791 della *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino e suoi contorni* dell'architetto Giovan Amedeo Grossi. Sebbene alla fine del Settecento la corte restasse la principale risorsa economica della città, questa non era più, come un secolo prima, priva d'una sua immagine autonoma da essa.

Dottore di ricerca in Storia della società europea (Storia moderna) all'Università di Torino nel 1997, negli anni successivi vi ha svolto attività di post-dottorato e di assegnista di ricerca. È stato, inoltre, borsista presso l'«Istituto italiano per gli studi filosofici» di Napoli (presso cui ha pubblicato, nel 1993, l'edizione critica de *L'ape ingegnosa, ovvero raccolta di varie osservazioni sopra le opere di natura e dell'arte* di Pietro Giannone) e la «Fondazione L. Einaudi» di Torino. Suo principale tema di ricerca è la storia sociale dello Stato sabauda d'Antico regime, in particolare la storia delle nobiltà, cui ha dedicato numerosi saggi e i libri *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento* (Firenze, 2000) e *Il silenzio e il servizio* (Torino 2003), nonché la cura del volume *Nobiltà e Stato in Piemonte. I. I Ferrero d'Ormea* (Torino, 2003). Insieme a Renato Bordone dirige presso l'editore Zamorani la collana *Corti e principi fra Piemonte e Savoia*, di cui sono già apparsi due volumi ed altri due saranno editi nel corso del 2010. Ha partecipato con due saggi ai volumi 3 e 4 della *Storia di Torino* patrocinata dalla locale Accademia delle scienze (Torino, 1998-2002). Si occupa, inoltre, di storia sociale dei giochi, tema su cui ha scritto diversi saggi e curato i volumi *Giochi di palla nel Piemonte medievale e moderno* (Cuneo, 2001) e, con Paola Bianchi, *Gioco società e culture in Europa e in Italia fra Sette e Ottocento* (Alessandria, 2001). Con Paolo

Cozzo e Filippo De Pieri ha curato, inoltre, il volume *Valdesi e protestanti a Torino (XVIII-XX sec.)* (Torino, 2005). Dal 2002 al 2007 ha fatto parte della «Struttura per l'allestimento» della Reggia di Venaria Reale, nell'ambito della quale è stato fra i curatori della mostra *La Reggia di Venaria e i Savoia. Arti guerra e magnificenza d'una dinastia europea* che ha inaugurato la Reggia nell'ottobre 2007. Dal 2008 è responsabile dell'Ufficio studi della Reggia di Venaria e docente a contratto presso l'Università della Valle d'Aosta. Fra 2009 e 2010 ha curato, con Alessandro Barbero, la mostra *Cavalieri. Dai Templari a Napoleone*, sulla storia degli ordini cavallereschi. Attualmente sta lavorando a una storia della corte sabauda fra Sei e Ottocento.

Paolo MILITELLO (Università di Catania)

Tra fede e scienza: iconografie urbane nella pittura devozionale del Settecento

Per la Sicilia, ormai storiograficamente accreditata come «terra di città», da qualche tempo è tornato ad imporsi nella ricerca storica il tema della città e del suo spazio, un oggetto d'indagine particolarmente complesso, conteso da sempre, oltre che da molteplici attori urbani, da discipline e «saperi» differenti. Nello studio delle città alle analisi morfologiche, politiche, sociali si sono via via aggiunti ulteriori elementi di indagine. Fra questi di particolare rilievo risultano le retoriche cittadine, cioè quelle trame di «discorsi», grafici o letterari, con i quali una città (ma anche i suoi gruppi sociali, i suoi cittadini) rappresenta se stessa. Le «immagini» urbane diventano così fonti preziose, non solo per la restituzione di un territorio in un contesto dato ma anche come fermo-immagine nel quale è possibile leggere, a volte in filigrana, le stratificazioni storiche e culturali. Tutto ciò è particolarmente evidente per l'età moderna, un periodo durante il quale la stampa ha reso immagini e libri infinitamente più accessibili contribuendo al «trionfo della vista» e diffondendo la familiarità con le rappresentazioni grafiche e cartografiche, non solo fra gli specialisti (militari, amministratori) o i collezionisti (nobili, mercanti etc.), ma anche fra studiosi e comuni «privati». Partendo da queste premesse nell'intervento si prenderanno in esame alcuni dipinti (e incisioni) raffiguranti paesaggi urbani (reali e ideali) all'interno di soggetti sacri (madonne, angeli e santi patroni) realizzati soprattutto dopo il terremoto che colpì la Sicilia orientale nel 1693. Questi manufatti se da un lato esplicitano figurativamente l'intercessione divina in difesa delle città, dall'altro restituiscono - tra scienza cartografica e artificio figurativo - un «ritratto» della città. L'obiettivo è quello di ricostruire il ruolo di queste rappresentazioni - tra tradizione e innovazione, tra fede arte e scienza - all'interno dei processi di formazione delle identità urbane.

Paolo Militello, professore associato di Storia moderna, è dottore di ricerca in Storia moderna e Docteur de l'École des hautes études en sciences sociales en Histoire et civilisations. Componente di diversi gruppi di ricerca cofinanziati dal Miur, dall'Università di Catania, dal CNR e dal CNRS, afferisce al Dipartimento di scienze della cultura, della società e del territorio dell'Università di Catania. Attualmente conduce una ricerca su pratiche e rappresentazioni dello spazio in Sicilia in età moderna con particolare attenzione ai processi di formazione delle identità territoriali analizzati attraverso lo

studio delle rappresentazioni cartografiche. Nel 2005 è stato eletto per l'année universitaire 2005/2006 Professeur invité presso l'École des hautes études en sciences sociales di Parigi. È autore dei volumi: *La contea di Modica tra storia e cartografia: rappresentazioni e pratiche di uno spazio feudale. 16-19 secolo* (Palermo, 2001); *L'isola delle carte: cartografia della Sicilia in età moderna* (Milano, 2004); *Ritratti di città in Sicilia e a Malta. 16.-17. secolo* (Palermo, 2008). Con Enrico Iachello ha curato i volumi *L'insediamento nella Sicilia d'età moderna e contemporanea* (Bari, 2008) e *Il Mediterraneo delle città* (Milano, 2009).

Pierfranco MOLITERNI (Università di Bari «Aldo Moro»)

La città delle musiche possibili. Da Piccinni a Stravinsky: variazioni al tema

A far tempo dal secondo Settecento e, a seguire, dopo secolari sviluppi, il teatro musicale ha spesso messo in scena la città con una univoca determinazione tesa ad evidenziarne i caratteri negativi: luogo massimo di perdizione e abbruttimento, ventre molle di un corpo in decomposizione ammorbato dal mutamento di una felice condizione antropologica, di status. In età moderna, la gaia civiltà del dire e del fare non abita più nella campagna roussoviana, paradise lost sempre vagheggiato e oramai irraggiungibile, luogo mentale e dello spirito più che naturalistico sfondo di vicende amorose (la donizettiana *Linda di Chamounix*, Vienna 1842, ne è l'esempio più convincente). La musica in quanto arte di cui non si può giammai dire ma solo 'udire', lingua dell'ineffabile e dell'inesprimibile, ha costruito una sorta di lunga e variegata colonna sonora attorno ad una fabula dalle mille sfaccettature ma sempre in grado di adeguarsi agli stili dei musicisti e alle forme di coscienza di un tempo storico via via rappresentato sui palcoscenici del teatro d'opera. Come è per il caso del compositore Nicolò Piccinni in un caso che, ai nostri occhi, acquista la valenza della primogenitura musicale allorché una Buona Figliola chiamata Cecchina vive la propria innocente naïveté in un giardino-bozzolo che la isola e la protegge dalla città dei disordini; ella sbarca, nel 1777 e chiamandosi Vittorina, nella Londra dell'aggressivo protoindustrialismo cui non sa come rispondere se non alzando il muro difensivo della *english malady*, la malinconia. La lacrimevole allure che circonda l'originale piccinniano - sin dalla première al romano Teatro delle Dame (1760) che era la fonte da cui scaturiva il gusto francese per il larmoyant dai tempi di Nivelles de La Chaussée e di Marivaux- segnerà dunque il teatro musicale goldoniano e sin nei suoi esiti periferici come, appunto, la Vittorina londinese; per poi spingersi in altre variazioni al tema sino alla rivisitazione novecentesca datane da Igor Stravinsky-Wystan Auden: *The rake's progress* ha il merito di riprendere un tema mai dimenticato e sempre attuale, quello di una città-monstre specchio di un Settecento neoclassico rivisitato da un testo musicale tra i più 'nostalgici'.

Pierfranco Moliterni insegna storia della musica moderna e contemporanea all'Università di Bari. È autore di *Franco Casavola: il futurismo e lo spettacolo della musica* (Bari, 2000). Ha curato: *Largo al factotum : avventurieri e libertini fra Sette e Novecento* (Bari, 2003); *Voci da Londra. Gli italiani e l'opera inglese fra Sette e Novecento* (Bari, 2005); *Paisielliana. Un napoletano in Europa: Paisiello, Mozart e il Settecento* (Bari, 2006); *L'altro melodramma. Studi sugli operisti meridionali dell'Ottocento* (Bari, 2008). Ha, inoltre, curato l'edizione moderna della prima biografia di Piccinni (P.-L. GINGUENE *Niccolo Piccinni : vita e opere*, Bari, 1999). Collabora con riviste musicologiche ed è nella redazione di «Musica/Realtà». Codirige la collana di studi teatrali e musicali «Apollon Musagète».

Enrico NUZZO (Università di Salerno)

Le città del Giro intorno al mondo (1699) di Giovan Francesco Gemelli Careri (1651-1725)

Enrico Nuzzo è professore ordinario di Storia della filosofia presso il Dipartimento di Filosofia della Facoltà di Scienze della Formazione di Salerno, del quale è attualmente direttore. I suoi principali interessi di ricerca spaziano dalla genealogia della ragione storica e storia dello storicismo, a Vico, Doria e la tradizione filosofica meridionale, ai problemi teorico-metodologici relativi alla storia del pensiero filosofico, politico e storico, alla storia della cultura e metaforologia, agli aspetti filosofici del pensiero politico moderno. Attualmente cura l'edizione critica della *Scienza nuova* del 1725 di Giambattista Vico. È autore di moltissimi studi e saggi, tra i quali si ricordano i più recenti: *Tra ordine della storia e storicità. Saggi sui saperi della storia in Vico* (2001); *Metaforologia e storicità. Su alcuni problemi e prospettive di ricerca* (2001); *La 'tensione all'universale' nel pensiero. Storia del pensiero filosofico e storia delle idee in Piovani* (2001); *I luoghi dell'umanità in Vico* (2001); *Tra frode e autoinganno. Aspetti e figure del machiavellismo e dell'antimachiavellismo nella cultura napoletana ai tempi di Vico* (2001); *Coscienza storica e storia del pensiero nella cultura italiana del secondo Novecento. La riflessione di Pietro Piovani* (2002); *Cittadini della storia. La 'gran città del gener'umano' in Giambattista Vico* (2002); *L'umanità di Vico tra le selve, i campi e le città. Agli inizi della storia della civiltà nel 'Diritto Universale'* (2002); *Vico, Tacito, il tacitismo* (2003); *L'immaginario naturalistico. Criteri e figure della scienza della storia in Vico* (2004).

Pasquale PALMIERI (Università di Napoli «Federico II»)

Firenze, città sacra. La rappresentazione dello spazio urbano nella letteratura agiografica e devozionale.

Negli ultimi tre decenni, diverse esperienze di ricerca hanno messo in evidenza la centralità della dimensione spaziale nello studio della santità e dei culti. La descrizione dello spazio sacro acquisisce, nella dimensione urbana, specifici elementi di interesse e impone un'attenta considerazione del concetto di confine che, come ha scritto Sofia Boesch Gajano, è «segnato da una ineliminabile ambiguità; elemento di delimitazione, ma insieme di passaggio, tra interno e esterno, tra pubblico e privato, tra interiore e esteriore, tra sacro e profano, tra forme diverse di sacralità, tra vari gradi di intensità del sacro». Con questo contributo si intende focalizzare l'attenzione su autori come Giovanbattista Casotti, Giuseppe Maria Brocchi, Raimondo Maria Corsi che diedero vita a un'ampia opera di promozione e rilancio di nuovi e vecchi culti nella prima metà del Settecento, segnata dalla fine della dinastia medicea e dal difficile processo di legittimazione del potere lorenese. La letteratura agiografica e devozionale, attraverso le sue lenti deformanti, disegnava una città ideale segnata da precisi equilibri nei rapporti sociali e nei quadri istituzionali che strideva fortemente con i conflitti e le instabilità della città reale rappresentata in fonti di diversa natura. Attraverso il rituale religioso si cercava di ridisegnare le dinamiche del rapporto tra area urbana e rurale, ma soprattutto si proponeva una nuova gerarchia degli spazi funzionale all'azione disciplinante delle autorità costituite, fondata su una fittizia proiezione dell'ordine celeste sulla realtà terrena.

Pasquale Palmieri ha conseguito il dottorato di ricerca nel 2008 presso l'Università di Napoli Federico II con una tesi dal titolo *La terra dell'obbedienza: aspiranti santi e potere politico nel Regno di Napoli (secoli XVIII-XIX)*. È autore del volume *I taumaturghi della società. Santi e potere politico nel secolo dei Lumi* (Roma, 2010) e di diversi articoli, fra cui *Gli sposi della libertà: il sacramento del matrimonio durante la rivoluzione napoletana del 1799*, in «Studi storici», 2006, f. 2, pp. 558-585; *Da Padre Pio a Giovanni Paolo II. Verità storiche e verità canoniche*, ivi, 2009, f. 1, pp. 57-83 e *Felicità terrena e felicità celeste. Gli «elogi storici» dei santi nel secolo dei Lumi*, in *Felicità pubblica e felicità privata*, a cura di A.M. Rao (Roma, 2010).

Giuseppe RICUPERATI (Università di Torino)

Le città di Pietro Giannone (1676-1748): Napoli, Vienna, Torino.

Allievo di Franco Venturi, è professore ordinario di Storia moderna presso l'Università di Torino. I suoi principali settori di ricerca sono la storia delle idee, della storiografia (in particolare fra Sei e Settecento), dell'istruzione, della stampa periodica e ultimamente degli apparati amministrativi d'Antico Regime. È stato Presidente della Società italiana di studi del secolo XVIII e del direttivo di quella internazionale (SIEDS). Membro dell'Accademia delle Scienze di Torino e della Deputazione subalpina di storia patria, collabora a diverse riviste di storia e di cultura ed è fra i direttori della "Rivista storica italiana". Fra i suoi principali lavori nel campo della storia delle idee si possono citare: *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone* (Milano-Napoli, 1970); *La storiografia sull'Illuminismo dagli anni Trenta ad oggi* (Torino, 1973); *Il pensiero politico degli Illuministi* (Torino, 1974); *Giornali e società nell'Italia dell'«ancien régime»* (Bari, 1976), *L'Italia del Settecento* (Bari, 1986), scritta con Dino Carpanetto; *La reinvenzione dei Lumi. Percorsi storiografici del Novecento* (Firenze, 2000); *La città terrena di Pietro Giannone: un percorso dalla crisi della coscienza europea all'Illuminismo radicale* (Firenze, 2001); *Nella costellazione del Triregno: testi e contesti giannoniani* (San Marco in Lamis, 2004). Di Giannone ha inoltre curato, con Sergio Bertelli, il volume di *Opere* apparso nei classici Ricciardi (Milano-Napoli, 1971). Sulla storia dello Stato sabaudo d'antico regime ha scritto i volumi: *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte sabaudo del Settecento* (Torino, 1989); *Le avventure di uno Stato ben amministrato* (Torino, 1994); *Lo Stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime* (Torino, 2002). Ha, inoltre, curato i volumi 3 (*Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato, 1536-1630*), 4 (*La città fra crisi e ripresa, 1630-1730*) e 5 (*Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'antico regime, 1730-1798*) della *Storia di Torino* patrocinata dall'Accademia delle scienze (Torino, 1993-2002). Si è occupato, inoltre, della storia della scuola in Italia, tema cui ha dedicato *La scuola italiana da Casati ad oggi* (Torino, 1976), scritto con G. Canestri; *La scuola italiana e il Fascismo* (Bologna, 1977). Come condirettore della "Rivista storica italiana" ha contribuito al numero della stessa dedicato a Franco Venturi (Napoli, 1996), curando poi con Luciano Guerci il volume *Il coraggio della ragione. Franco Venturi storico e cosmopolita* (Torino, 1998). Fra i suoi lavori più recenti sono il volume *Apologia di un mestiere difficile: problemi, insegnamenti e responsabilità della storia* (Roma, 2005) e la raccolta di saggi *Frontiere e limiti della ragione: dalla crisi della coscienza europea all'Illuminismo* (Torino, 2006).

Orietta ROSSI PINELLI (Università di Roma «La Sapienza»)

La figura sociale dell'architetto nella Roma del Settecento

La professione dell'architetto e il fare architettura, nel Settecento, era divenuto –a livello internazionale- oggetto di una sempre più raffinata riflessione da parte dei teorici e degli storici le cui figure coincidevano molto spesso con quelle degli addetti al mestiere. Rispetto alla letteratura artistica dei secoli precedenti, preminentemente tecnica per quel che riguarda il costruire, quella edita nel XVIII secolo insisteva volentieri su una dimensione culturale di più vasta portata, impegnata a registrare, tra molteplici aspetti, anche trasformazioni che coinvolgevano il destino sociale dell'architettura e il riconoscimento della autonomia intellettuale degli architetti. Il mio intervento traccia, in termini molto sintetici, i risultati conseguiti dagli architetti attivi a Roma nel corso del secolo, favoriti certamente dai fermenti intrinseci alla vita culturale della capitale pontificia, dall'eredità del secolo precedente, dal crogiuolo di scambi intellettuali soprattutto con colleghi francesi e britannici. Partirò dall'analisi di alcuni passi di Francesco Milizia, per accennare quindi al ruolo propositivo delle accademie di San Luca e Francese a Roma, ma farò qualche cenno anche alla esaltante esperienza urbanistica vissuta dalla capitale pontificia già nel corso del XVII secolo e al prosieguo che ebbe nel corso del Settecento, ai tentativi di arginare lo strapotere della committenza privata ancor più che di quella pubblica da parte degli addetti ai lavori, alla capacità di alcuni importanti architetti di organizzare l'attività dei propri studi in modo da suddividere le competenze, moltiplicando la possibilità di dirigere più cantieri contemporaneamente, il valore mai avuto in precedenza dei disegni di architettura, divenuti oggetto di collezionismo. Anche se potrò solo accennarvi, cercherò di fare emergere la trama di quelle componenti che, pur tra alti e bassi, consentiranno agli architetti di stanza a Roma, una serie di conquiste socio-culturali che garantiranno loro anche una più equa capacità contrattuale.

Orietta Rossi Pinelli è professore ordinario di Storia della critica d'arte presso l'Università di Roma «La Sapienza». Laureatasi con Giulio Carlo Argan, come ricercatrice ha seguito gli insegnamenti di Storia dell'arte contemporanea, come professore associato ha insegnato Storia dell'arte moderna, come professore ordinario ha tenuto corsi di Storia e teoria del restauro, di Storia dell'arte moderna e di Storia della critica d'arte. Presso la Scuola di specializzazione dello stesso dipartimento ha insegnato (negli anni Novanta) sia Museologia che Storia dell'arte moderna. Fa parte del corpo docente del Dottorato in Storia e conservazione dell'oggetto artistico della Terza Università di Roma; è redattrice della rivista "Ricerche di Storia dell' Arte" sin dalla fondazione, nel 1976. Dal 1996 è membro fondatore, attivo nel comitato scientifico, dell' Archivio Storico Nazionale e della Banca Dati dei Restauratori Italiani patrocinato dall' Istituto Centrale del Restauro, dalla Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Milano, dalla Scuola di Specializzazione di Storia dell' Arte Medievale e Moderna dell' Università "La Sapienza" di Roma e dall'Associazione Giovanni Secco Suardo di Bergamo. Da quattro anni è coordinatore scientifico nazionale di una ricerca interateneo che ha come obiettivo la creazione di una

Archivio storico dei restauratori italiani. Fa parte del Conseil scientifique delle Annales du Centre Ledoux , Université de Paris I, Pantheon-Sorbonne, e del Comitato scientifico della Collana di fonti per la storia dell'arte edite a Bologna da Minerva Edizioni, diretta da Andrea Emiliani. E' redattrice della rivista Neoclassico; collabora con riviste italiane e straniere. È autrice di numerosi saggi. Fra i lavori più recenti sono la cura, con Liliana Barroero, del volume *Intellettuali ed eruditi tra Roma e Firenze alla fine del Settecento* (Roma, 2005), e il volume *Le arti nel Settecento europeo* (Torino, 2009).

Renzo SABBATINI (Università di Siena-Arezzo)

Immagini di una città-stato, Lucca nello specchio delle orazioni sacro-politiche recitate in Senato

Per una città-stato repubblicana come Lucca, che ha perseguito per secoli il nascondimento in politica estera e il segreto nella vita politica interna, e che ha vietato la pubblicazione delle cronache e degli annali di storia cittadina, le orazioni di argomento morale e politico recitate in Senato da religiosi nel corso della quaresima costituiscono – assieme ai testi per musica messi in scena in occasione delle “Tasche”, le elezioni dei collegi degli Anziani – una delle rarissime occasioni di ragionamento politico pubblico e di autorappresentazione. Sono circa duecento i discorsi politico-morali declamati nel corso del Settecento che si sono conservati a stampa. La varietà dell’ordine di appartenenza dei predicatori (somaschi, gesuiti, carmelitani, teatini, cappuccini, canonici lateranensi...) e della provenienza geografica (Parma, Genova, Milano, Reggio, Mantova, Livorno, Vicenza, Ragusa... ma anche, eccezionalmente, la stessa Lucca) fornisce un ampio campionario di approcci; all’interno della retorica di circostanza e nell’ambito della precettistica generale (in evoluzione nel corso del secolo), non mancano comunque quasi mai osservazioni e notazioni specifiche sulla realtà politica lucchese, in qualche caso anche sorprendentemente precise e attuali. Interventi, diremmo, nel dibattito politico cittadino che lasciano allo storico il problema di individuare il confine tra capacità di comprensione del piccolo mondo repubblicano da parte del predicatore forestiero, e sua abilità di profferire quelle parole e quei giudizi che i patrizi cittadini gradiscono ascoltare. Il ponte dialettico è spesso gettato dalla pagina di dedica che lo stampatore fa precedere al testo del sermone: il dover essere indicato nel ragionamento sacro-politico, egli scrive, è l’essenza stessa del fattuale governo della Repubblica. La relazione intende soffermarsi solo su alcuni aspetti dell’immagine politica della città, presentando le prime risultanze di una ricerca, ancora in corso, sulla retorica cittadina e sull’autorappresentazione.

Renzo Sabbatini è professore ordinario di Storia moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo dell’Università di Siena. I suoi interessi scientifici spaziano dagli aspetti economici e sociali (il mondo nobiliare e mercantile del Cinque-Seicento, la seta e l’organizzazione corporativa, la manifattura della carta), alle tematiche politiche, istituzionali e diplomatiche, con particolare riguardo alla Repubblica di Lucca. Tra le sue pubblicazioni principali, oltre a numerosi saggi e articoli, si ricordano i volumi *Di bianco lin candida prole. La manifattura della carta in età moderna e il caso toscano* (Milano, 1990); *Il Gentilhuomo di Messer Pompeo Rocchi* (Lucca, 1995); *L’innovazione prudente. Spunti per lo studio di un’economia d’ancien régime* (Firenze, 1996); *Giovanni Attilio Arnolfini ed il Trattato Del Ristabilimento dell’Arte della Seta* (Lucca, 2001); *Per la storia di Lucca in età moderna* (Lucca, 2005); *L’occhio dell’ambasciatore. L’Europa delle guerre di successione nell’autobiografia dell’inviato lucchese a Vienna* (Milano, 2006); con E. Fasano Guarini e M. Natalizi ha curato *Repubblicanesimo e repubbliche nell’Europa di antico regime* (Milano, 2007).

Biagio SALVEMINI (Università di Bari)

Un villaggio proiettato sugli oceani? Immagini di città e ceti di governo a Marsiglia fra la Fronda e la Rivoluzione

Nel corso del Settecento i “negozianti”, protagonisti indiscussi dello straordinario slancio mercantile di Marsiglia, perdono a favore della “nobiltà” il controllo esclusivo sul governo cittadino loro conferito da Luigi XIV dopo i torbidi successivi alle Fronde. Contestualmente la città volge in un certo senso le spalle, sotto il profilo simbolico ed edilizio, al porto mercantile intorno al quale era cresciuta e che continua a fornire le risorse materiali per il suo sviluppo. L'intervento ricostruirà le diverse immagini di città proposte nell'ambito delle retoriche adoperate dai contendenti, soffermandosi sulla straordinaria carica simbolica che conserva, nel quadro della monarchia assoluta, la secolare figura della “bonne ville”, perno d'una concezione federativa dello spazio monarchico ormai incongruente con la disposizione dei poteri.

Biagio Salvemini è professore ordinario di storia moderna presso il Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali dell'Università di Bari. Formatosi a Bari e Cambridge (U.K.), ha insegnato in varie università italiane ed europee ed ha diretto progetti di ricerca nazionali ed internazionali. Fa parte della direzione di “Quaderni storici”, “Storica” e “Meridiana”. Fra i suoi libri: (con V. Malagola e F. Di Battista) *Sul classicismo economico in Italia* (Firenze, 1979); *Economia politica e arretratezza meridionale nell'età del Risorgimento* (Lecce, 1981); *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento* (Roma, 1995); *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna* (Bari, 2006); e con S. Russo *Ragion pastorale, ragion di stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna* (Roma, 2007).

Danilo SIRAGUSA (Università di Torino)

Benevento città contesa. Chiesa, Stato, territorio, tra progetti secolari e un falso storico.

Il contributo si prefigge di indagare il riacutizzarsi, nel corso del XVIII secolo, di uno scontro secolare che vede la città di Benevento, *énclave* pontificia all'interno del Regno di Napoli, ambita preda tra pretese papali e ambizioni regaliste. Si intende ricostruire le fasi salienti di una *querelle* che solo in parte può essere ricondotta allo scontro giurisdizionalistico: in essa si misurano differenti progetti politici, conflitti locali e dimensione internazionale. La contesa finisce per valicare le ragioni politico-economiche del dominio eminente per conferire a Benevento il ruolo di città-simbolo – e al tempo stesso di merce di scambio – della lotta tra Stato e Chiesa. Si procederà esplorando alcuni testi chiave che hanno segnato la controversia nella sua fase settecentesca, primo fra i quali le *Ragioni per le quali si dimostra che l'arcivescovado beneventano...* di Pietro Giannone, un'allegazione forense a difesa della regalità in cui l'autore del *Triregno* travalica le ragioni della controversia per offrire un'ampia, inedita dimensione storica e politica alle tesi di parte regia. Nella seconda metà del secolo, nella quale si assiste al maturare del giannonismo all'interno del più ampio quadro della politica borbonica, il confronto tra gli scritti filopapali del cardinale Stefano Borgia e le opere dei riformatori regalisti Giuseppe Cestari e Francesco Conforti restituisce il crescere di una polemica che, se da una parte vede il riverberarsi del nuovo fervore di studi paleografici e filologici, dall'altra assiste al felice connubio, nell'alveo della migliore tradizione dell'anticurialismo meridionale, tra lezione muratoriana e tradizione giannoniana. Ad essa si affiancherà una nuova e più articolata comprensione della dimensione economico-commerciale di Benevento offerta dalla riflessione di Melchiorre Delfico e Giuseppe Maria Galanti. L'ultimo dei testi presi in esame rappresenta l'estremo tentativo di riconquista di Benevento da parte del regalismo borbonico, prima della fine del suo stato di *énclave* avvenuta nel decennio francese: si tratta del *Consiglio d'Egitto*, il più celebre e insieme il più ambizioso falso storico del Settecento italiano. Trascurato a lungo dalla storiografia, e considerato alla stregua di un semplice *divertissement* letterario, l'arabica impostura dell'abate Vella, oltre al progetto di modifica del diritto feudale siciliano e continentale, fornisce la prova di un interessante esperimento – ormai fuori tempo – con il quale una pattuglia di riformatori tentò, dalla lontana Palermo, di riconsegnare Benevento al sovrano. In esso riemerge con maggiore forza il valore simbolico della città sannita che vede il giurisdizionalismo saldarsi a una strategia eversiva della feudalità.

Valeria G. A TAVAZZI (Università di Roma «La Sapienza»)

Venezia e i suoi travestimenti nelle commedie sulle gare teatrali

L'intervento si propone di analizzare le trasposizioni della Venezia settecentesca in tre commedie dedicate alle gare teatrali fra Goldoni e Chiari: *Le gare fra poeti* del prete goldonista Gatti, *Le nozze involontarie della signora* Commedia italiana col signor conte Popolo signor del Basso Piano, attribuita a Stefano Sciugliaga in Garmogliesi, e le inedite *Gare teatrali* di Carlo Gozzi, recentemente riscoperte fra le carte conservate nella villa di famiglia a Visinale. Le tre pièces, scritte da personaggi attivi a Venezia, ma ambientate in luoghi decentrati o immaginari per velare la trasparente allusività alla situazione contemporanea, affrontano infatti un tema centrale nella vita veneziana, in cui si ravvisa ancora oggi uno degli aspetti più attivi e vitali della Serenissima nel Settecento: l'agonismo fra autori, compagnie comiche e rispettivi teatri per ottenere il consenso del pubblico e allo stesso tempo per portare a termine il progetto di riforma del teatro italiano. Confrontandosi sia con il teatro goldoniano, che già Mario Baratto definiva come un'«originale drammaturgia di Venezia», sia con la successiva scelta antirealistica di Carlo Gozzi, si proporrà un affondo sul tema delle gare nei suoi risvolti urbani e collettivi, con particolare attenzione ai rapporti con il mercato spettacolare, all'intento educativo, alla partecipazione interclassista e al connesso problema del mantenimento dell'ordine pubblico. Per questa via, verranno valutate infine analogie e discrepanze con l'immagine di Venezia città delle gare, in cui – come affermerà Antonio Piazza nella *Virtuosa* – i caffè sono convertiti «in tante Cattedre di Poesia comica» e sono animati da fanatismo teatrale anche «Legnajuoli», «i Fabbri ferrai» e «garrule artigianelle».

Valeria G. A Tavazzi è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Italianistica e Spettacolo dell'Università «La Sapienza» di Roma. Ha studiato il romanzo, il teatro e il giornalismo settecentesco concentrandosi in particolare sulle figure di Pietro Chiari, Antonio Piazza e Carlo Gozzi.